

siderio della Francia di non perdere il controllo di quei territori, che, uno dopo l'altro minacciano di staccarsi dalla madrepatria.

Il progetto, pur contenendo formulazioni realistiche, presenta, a mio avviso, due pregiudizievole remore. In primo luogo esso si basa sul finanziamento di un piano di industrializzazione accelerato, per quanto riguarda alcuni settori, principalmente quello minerario, piano che oltre a presentarsi costoso (e quindi non finanziabile dalla sola Francia), assume carattere di particolare rischiosità.

L'altra parte del progetto che prevede uno sviluppo della produzione agricola, nel settore dell'alimentazione, come primo passo verso l'elevazione del tenore di vita delle popolazioni indigene, appare maggiormente suscettibile di attuazione, ancorchè esso comporti a sua volta ingenti finanziamenti.

Si tratta in ogni caso di un progetto a lunga realizzazione che gli eventi attuali minacciano di far fallire in partenza.

Il problema principale consiste, a mio avviso, nel giudicare, tenuto conto dei rischi connessi alla possibilità che i territori ora soggetti si emancipino e diventino autonomi e quindi si avviino sulla strada delle nazionalizzazioni, se un tale progetto possa in secondo tempo portare benefici alla Francia ed ai Paesi che eventualmente vi partecipino sotto forma di finanziatori, in misura ragionevolmente proporzionata all'ingente sacrificio finanziario che esso comporta. Oppure non conviene ai paesi europei di abbandonare i problemi delle zone sottosviluppate, lasciando l'incombente a qualche organismo internazionale, dedicando energie e risorse finanziarie alla costituzione di un'Europa politicamente ed economicamente integrata, e industrialmente in condizione di competere con i due grandi blocchi

che oggi praticamente si dividono il mondo?

In altri termini il dilemma per la Francia è questo: Unione francese da una parte e Mercato comune ed Euratom dall'altra. Per gli altri paesi europei la scelta è relativamente facile. Per la Francia, non dimentica del grande passato, no.

M. VAGLIO

Milano.

RIESMAN D., *Visi nella folla*. Un vol. di pp. 1054. Società Editrice « Il Mulino », Bologna, 1957.

Dopo la presentazione del saggio *La folla solitaria* (cfr. « Riv. int. di scienze sociali », fasc. III, 1957) sarà opportuno analizzare questa seconda opera di R. (scritta in collaborazione con N. Glazer) che contiene il materiale di studio usato per mettere a fuoco la grande inchiesta sulla società americana di oggi. Riprendendo lo schema tripartito delle direzioni di comportamento o di modelli-tipo (il primo centrato sulla tradizione, il secondo sulle norme morali interiorizzate e il terzo sulla etero-direzione), l'A. ci presenta ventun ritratti (elaborati da 180 interviste) così suddivisi: per la prima sezione quelli di due donne negre e di cinque giovani di una scuola di avviamento al lavoro, per la seconda cinque interviste e per la terza sezione sette (con l'aggiunta finale di due interviste « contrastanti » in quanto eludono uno schema preciso).

Il riferimento alla impostazione sociologica è evidente e non per nulla verrà sottolineata la necessità di costruire una tipologia « storica » e non « psicologica », perchè l'individuo-microcosmo non può essere compreso senza il contesto essenziale della società-macrocosmo. Per evitare critiche e malintesi l'A. precisa che i ritratti non rispecchiano la « realtà » (non rappre-

sentano alcun campione valido), ma « costruzioni » per indagare su certi problemi storici: tesi che implica il presupposto del pericolo insito nelle analisi tanto dettagliate da compromettere la visione globale del fenomeno che si vuole studiare. Solo così possiamo giustificare l'impostazione tecnica delle interviste presentate da R. Innanzi tutto bisogna accettare il postulato che il comportamento verbale dell'individuo ha sempre un certo carattere proiettivo e quindi anche una intervista relativamente breve (dai 40 ai 60 minuti) ha una importanza che sarebbe inutile prendere alla leggera. Siccome qui interessano più che altro i *meccanismi* che assicurano o che compromettono l'adattamento sociale del soggetto e non il *contenuto* di ogni singola esperienza, l'impostazione può essere accettata proprio per questa esigenza globale (e l'A. si riferisce esplicitamente alla dottrina della *Gestalt*). Si aggiunga che gli stessi intervistatori si sono sottoposti a una intervista preliminare (riferimento alla cosiddetta analisi didattica degli psicanalisti), che ogni intervista è stata registrata parola per parola (o, comunque, il più fedelmente possibile) e che il lavoro di interpretazione è centrato sulla notazione dei punti salienti per poter raggruppare i temi in una visione unitaria. Naturalmente, l'anonimato dell'intervista è stato garantito.

I risultati di questa grande inchiesta sociologica sono indubbiamente interessanti, anche se lo schema tripartito di R. viene messo in eccessiva evidenza. Nel tipo diretto dalla tradizione si coglie subito il peso « statico » della mancanza di mutamenti sociali e infatti i ritratti della prima sezione (in modo particolare quelli delle due negre della zona di Harlem) rivelano non solo la mancanza di influenze sociali stimolanti, ma addirittura un rifiuto conscio o inconscio di « esplorare » l'ambiente con una certa curiosità. Nelle analisi del tipo autodiretto

acquista un immenso valore l'atteggiamento dei genitori che inculcano ai bambini modelli e valori che poi orienteranno la loro esperienza di vita. E' curioso come in questi ritratti manchi del tutto l'atteggiamento di re-
criminatione di fronte a questo costante intervento dei genitori e questo starebbe a dimostrare la possibilità di una evoluzione psicologica normale (al di là di ogni sfera conflittuale) anche nel caso del bambino che deve fronteggiare la personalità forte dei genitori. In questo senso il tipo autodiretto non suggerisce quasi mai il tema della personalità neurotica.

Con il tipo etero-diretto le cose si complicano a dismisura. Qui il suggerimento ricordato si impone quasi con violenza. I tipi di questo gruppo rievocano « un pubblico che siede inquieto nelle sue poltrone », individui travagliati dall'ansia e perennemente preoccupati delle « aspettative dei contemporanei ». Qui la spontaneità appare compromessa e rimane soltanto il desiderio di immergersi e di confondersi nel gruppo (ecco il *leit-motiv* della « folla solitaria »). A noi sembra interessante un rilievo: spesso il tipo etero-diretto soffre di una super-protezione materna e il suo è un atteggiamento di ribellione ai modelli e agli ideali dei genitori. In questa prospettiva l'opposizione tra l'auto-diretto e l'etero-diretto è caratteristica: il rapporto figli-genitori può essere alla base del fenomeno (forse il tema doveva essere trattato più in profondità).

Le conclusioni del volume sono le stesse che R. ha difeso nel saggio precedente: superamento degli atteggiamenti errati o psicologicamente immaturi (si tratti di adattamento ad ogni costo o di anomia che distrugge i valori sociali) e progressiva realizzazione di quella *autonomia* che dovrebbe coincidere con la difesa dell'individuo di fronte alla pesante minaccia dello « straripamento del collettivo ». Abbiamo già detto nella nostra pre-

cedente recensione che questa testimonianza di R. è interessante proprio perchè è formulata da uno studioso americano che si ribella alle formulazioni ingenu e ottimistiche, così frequenti nella moderna letteratura sociologica degli Stati Uniti. E ripetiamo che questa impostazione potrebbe diventare attuale anche da noi, perchè la civiltà etero-diretta sta dilagando anche sul nostro continente.

Anche questo volume di R. merita attenzione. E' vero che si potrebbero fare diverse obiezioni di metodo alla tecnica delle interviste (gli schemi adottati sono troppo vasti, più di una domanda è formulata in chiave « emotiva » per poter pretendere una risposta significativa, la preparazione degli intervistatori appare ineguale, ecc.), ma da noi queste ricerche sono talmente trascurate che questo contributo di Riesman può riuscire oltremodo fecondo e stimolante.

A. MIOTTO

SARTORI G., *Democrazia e definizioni*.

Un vol. di pp. XII-331. Bologna, Il Mulino, 1957.

Confessa il S., nella *Prefazione*, che dicendo « *Democrazia e definizioni* » gli è parso di dire — tra le righe — che questo libro vorrebbe essere soprattutto e soltanto una sorta di caccia agli errori. Di fatto è da riconoscere che il risultato più palese del lavoro consiste proprio nel chiarimento del concetto di democrazia politica, operato attraverso una analisi ampia e sagace delle sue fortune o, se si vuole, delle sue avventure. Una analisi linguistica che, senza pretendere di pervenire a giudizi di carattere filosofico ma anzi col proposito di « mantenersi sul terreno della conoscenza empirica dei fatti politici », tende a individuare con la maggiore approssimazione possibile gli elementi della

struttura democratica del potere, sia descrivendo gli schemi sociologici tipici del suo contenuto sia cogliendo i vari processi della sua formazione storica. La correlazione dell'analisi descrittiva con la ricerca storica, ossia l'impostazione storica dell'analisi sociologica, dà concretezza all'indagine e consente al S. di delineare, senza retorica e senza astratti accademismi, un profilo seriamente documentato e pur vivace edell'esperienza democratica.

Come è ovvio, una ricerca che affronti — sia pure sul piano della mera descrizione empirica — il problema di definire un'esperienza storica così complessa e varia, e diciamo pure così ambigua e di così difficile interpretazione, non può certo andare immune da perplessità e da riserve. Vediamo brevemente le conclusioni a cui ritiene di poter pervenire l'indagine del S., distinguendo — sulla traccia dello stesso autore — le tesi fondamentali del programma democratico e la loro verifica storica.

I risultati più notevoli del tentativo di ricostruzione sistematica del concetto di democrazia politica mi sembrano possano essere indicati nel modo seguente: a) La definizione di democrazia come « un sistema etico-politico nel quale l'influenza della maggioranza è affidata al potere di minoranze concorrenti che l'assicurano » (p. 105). Così che, per questo rispetto, un reggimento democratico si definisce un governo di minoranze consentito e indicato dalla maggioranza. b) E' quindi propria della democrazia la ricerca del *come* siamo comandati: « nè eliminare, nè subire passivamente il comando, ma fare del potere una funzione, controllare i *leaders* nell'esercizio di tale funzione, e designare alla funzione potestativa — al limite — i dirigenti *naturali*, i più adatti, i più capaci » (p. 99). c) « La democrazia come *non autocrazia* denota un sistema politico caratterizzato dall'assenza di ogni potere personale, e più